

*Senza imperio né violenza.  
I Ranuzzi e l'amministrazione  
dei Bagni di Porretta, feudo papale  
nello Stato della Chiesa (sec. XVII)\**

di *Stefano Calonaci*

**Abstract**

Il saggio indaga forme e prassi di governo della famiglia dei bolognesi Ranuzzi nel feudo dei Bagni di Porretta, una contea d'investitura papale ubicata nella Legazione di Bologna. Per i decenni centrali del Seicento, arco di tempo qui privilegiato, si segnala un delicato equilibrio istituzionale tra l'integrazione amministrativa del feudo nel tessuto dello Stato della Chiesa e l'effettiva autonomia del governo signorile. Questo avviene non solo in relazione alle autorità ecclesiastiche territoriali di riferimento ma anche del locale Reggimento di Bologna. Più del Legato o dei vari tribunali romani, il Senato cittadino continua a rimanere il principale e più immediato interlocutore istituzionale dei conti. All'interno di un'indagine modulata sulla storia sociale, la ricerca definisce il quadro di una giurisdizione feudale tollerante, ormai armonizzata con le circoscrizioni territoriali periferiche. Allo stesso tempo il potere dei conti appare dotato ancora di forte autonomia, sia nella prassi di governo che nell'amministrazione della giustizia, mantenuta proprio in virtù della disponibilità dei feudatari ad accettare le superiori esigenze del potere romano.

**Parole chiave:** Ranuzzi; feudo; giustizia signorile; Legazione di Bologna; Porretta; Stato della Chiesa

This essay explores forms and practices of governance of the Bolognese family

\* Data di presentazione 15-02-2017; data di accettazione 03-04-2017; Stefano Calonaci (Università degli Studi di Padova), s.calonaci@tiscali.it.

Abbreviazioni utilizzate: ASBo: Archivio di Stato, Bologna; ASFi: Archivio di Stato, Firenze; ASMo: Archivio di Stato, Modena; ASPr: Archivio di Stato, Parma.

Ranuzzi in the fiefdom of Bagni di Porretta, a county of Papal investiture located in the Legation of Bologna. The middle decades of the seventeenth century, which form the focus of this study, were characterized by a delicate institutional balance between the administrative integration of the fiefdom into the fabric of the Papal States and the effective autonomy of local feudal rule. The issue of autonomy is considered not only in relation to territorial ecclesiastical authorities but also with regard to the local Regiment of Bologna. More than the Legate or the various Roman tribunals, the Senate of the city maintained its role as the principal and closest institutional partner of the counts. Within the context of an investigation of social history, this study defines the framework of a tolerant feudal rule which by this time had achieved a harmonious relationship with surrounding territorial forces. At the same time, the power of the counts still appears to contain a strong element of autonomy, both in terms of its ruling practices and of its administration of justice; this autonomy was indeed maintained by virtue of the willingness of the feudal rulers to accept the larger demands of Roman power.

**Keywords:** Ranuzzi; Fiefdom; Feudal justice; Legation of Bologna; Porretta; States of Church

Questo saggio ha come campo d'indagine e riflessione il governo dei Bagni di Porretta, contea dei bolognesi Ranuzzi, in relazione soprattutto agli anni dell'amministrazione di Annibale II (conte dal 1603-†1621) e dei suoi immediati successori Marc'Antonio II (†1681) e Annibale III (†1697). La storia della giurisdizione signorile – un feudo papale dell'Italia centrosettentrionale posto non nell'area piemontese-lombarda privilegiata in questo volume ma all'interno dello stesso Stato della Chiesa<sup>1</sup> – viene pertanto collocata sullo sfondo di una continuità istitu-

1. I feudi pontifici ubicati fuori dai confini territoriali dello Stato ecclesiastico hanno beneficiato di un'individuazione storiografica piuttosto recente, ma ancora subordinata alla realtà dei feudi imperiali, di maggior rilievo politico e istituzionale soprattutto in relazione alle aree settentrionali della Penisola; cfr i saggi contenuti nella sezione *Atti del Convegno: La feudalità imperiale e pontificia nell'età moderna*, «Annali di storia moderna e contemporanea», XV (2009), pp. 109-269, dove si ripropongono con variazioni di rilievo gli atti del convegno «*Kaiserliches und päpstliches Lehnswesen in der Frühen Neuzeit / La feudalità imperiale e pontificia nell'Età moderna*», (Roma, 28

zionale consolidata, quale fu quella secentesca, e non nella fase di più marcata transizione istituzionale, rappresentata dall'avvio del governo comitale nel passaggio di Bologna e del suo contado allo Stato della Chiesa o dall'incameramento delle giurisdizioni feudali a fine Settecento<sup>2</sup>. L'approccio utilizzato nell'accostarsi al tema più vasto della delega e autonomia del potere nell'età del consolidamento statale, segue in realtà solo parzialmente un taglio giurisdizionale, peraltro non troppo rigido e orientato, più che dalle suggestioni della storia del diritto e della storia istituzionale, dalle tracce documentarie della storia sociale. Questa a sua volta viene valutata secondo le dinamiche di governo interne al feudo e nel quadro del contesto istituzionale con cui i signori dovettero interagire, nonché nel confronto necessario tra l'amministrazione quotidiana di cose e persone e il ventaglio ampio di diritti feudali riconosciuti al signore dalle autorità gerarchicamente superiori.

L'intrecciarsi di così numerosi temi rende quindi impossibile prescindere da un visione per quanto possibile multifocale, imposta da un soggetto storico sfaccettato e cangiante com'è quello delle istituzioni feudali d'età moderna, dove si riflettono ambizioni signorili e assolutismo statale, teoria e prassi di governo, ricerca del prestigio, etica, istanze popolari, domanda di giustizia, quadri economici e tradizioni rurali, disciplinamenti veri e supposti, autonomie e soggezioni, dialettiche territoriali e consolidati modelli giuridici di respiro europeo<sup>3</sup>.

Per quel che riguarda la montagna bolognese, un posto di rilievo

febbraio 2006), editi, a cura di M. Schnettger, in «Zeitenblicke. Online-Journal für die Geschichtswissenschaften», VI (2007), (consultabili on line all'indirizzo [www.zeitenblicke.de](http://www.zeitenblicke.de), ultima visita 11 giugno 2017).

2. V. Tigrino, *Feudi pontifici e Stato sabauda nel Settecento. La guerra di scritture sui «feudi dell'Asteggiana»*, in J.-F. Chauvard – A. Merlotti – M.A. Visceglia (eds.), *Casa Savoia e Curia romana dal Cinquecento al Risorgimento* Roma, École française de Rome, 2015, pp. 357-384.

3. Sulla prospettiva europea applicabile allo studio del feudalesimo moderno si veda A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 2007, e le considerazioni sviluppate da C. Cremonini, *Presentazione*, in *Atti del Convegno: La feudalità imperiale e pontificia in età moderna*, pp. 111-116.

nell'interazione tra potere sovrano e poteri feudali venne occupato dal Reggimento bolognese, che tese a complicare l'apparente semplice dialettica tra feudo e autorità sovrana<sup>4</sup>; la suprema magistratura cittadina si dimostrò infatti il primo interlocutore istituzionale dei conti Ranuzzi, nel quadro più generale della particolare condizione di autonomia goduta da Bologna nello Stato ecclesiastico<sup>5</sup>. I Ranuzzi del resto partecipavano di una doppia naturale subordinazione: nel 1482 avevano ottenuto per surroga di Sisto IV la contea investita nel 1447 ai Sanuti, mentre dalla magistratura dei Sedici di libertà di Bologna ricevettero l'assegnazione materiale del feudo<sup>6</sup>. Oltre che con la giurisdizione dell'alta magistratura cittadina i conti dovettero rapportarsi anche con lo Stato della Chiesa, variamente inteso nelle diverse funzioni esercitate sia dai tribunali romani centrali (la Camera apostolica) che dal governo dei Legati nel loro significativo avvicendamento, fino a relazionarsi con le persone stesse dei pontefici (nella causa dei confini del feudo). La dialettica feudale si caratterizzò tuttavia secondo tratti in parte specifici, ma per altri aspetti assimilabili a quella riconfigurazione dei poteri feudali nello Stato della Chiesa individuata dalle ricerche più o meno recenti in materia<sup>7</sup>.

4. Per il diverso, ma non meno complesso, rapporto tra autorità sovrana e potere baronale nella Sicilia moderna, cfr. R. Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2013.

5. A. De Benedictis, *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, Bologna, il Mulino, 1995; Ead., *Il governo misto*, in A. Prosperi (ed.), *Storia di Bologna*, 3, *Bologna nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, I, *Istituzioni, forme del potere, economia e società*, Bologna, Bononiae University Press, 2008, pp. 201-269; per l'arco cronologico qui privilegiato cfr. A. Giacomelli, *La storia di Bologna dal 1650 al 1796: un racconto e una cronologia*, *ibi*, pp. 61-197. In merito alla genealogia dei feudatari di Porretta, cfr. R. Carapelli, *Genealogia e storia della famiglia Ranuzzi conti della Porretta*, «Nuèter», II (1984), pp. 86-91.

6. M. Facci – A. Guidanti – R. Zagnoni, *Le terme di Porretta nella storia e nella medicina*, I, *Dall'età antica al Settecento*, Porretta Terme, Editoriale Nuèter, 1995, p. 99.

7. R. Volpi, *Le regioni introvabili. Centralizzazione e regionalizzazione dello Stato pontificio*, Bologna, il Mulino, 1983; B.G. Zenobi, *Le "ben regolate città". Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma, Bulzoni Editore,

Più sfumata sembra invece configurarsi l'incidenza della prossimità territoriale del Granducato di Toscana, a dispetto di una generale preminenza vantata dai Medici su figure, luoghi e istituzioni dell'Italia centrale, attiva comunque anche nei rapporti personali allacciati con i conti Ranuzzi<sup>8</sup>.

Da una tale intreccio di poteri, nel vario equilibrio della loro interazione, si dipanò una dialettica cadenzata su una scala temporale molto estesa, disegnata a sua volta dalla lunghissima durata degli istituti feudali e di quello di Porretta in particolare. Ma anche segnata dall'evoluzione delle autorità statali: dal Comune cittadino all'assolutismo papale rinascimentale; dalle Legazioni secentesche alla dominazione francese di fine Settecento con cui terminò la storia comitale della località (1797)<sup>9</sup>. Rispetto a altri contesti dove il pullulare delle giurisdizioni che rivendicavano beni e competenze configurò topografie di diritti molto complesse, i Bagni non presentano una dialettica inestricabile fra i poteri interni ed esterni al feudo. I protagonisti della vita comitale furono il Senato, i Conti, le poche comunità del territorio, e il Legato pontificio. In relazione al feudo, quest'ultimo svolse un ruolo collaterale e arbitrato, e tale debole intersezione si verificò probabilmente proprio perché la contea risultava nel complesso ben integrata nella rete dell'amministrazione ter-

1994; M.A. Visceglia (ed.), *La nobiltà romana in età moderna. Profili istituzionali e pratiche sociali*, Roma, Carocci, 2001, pp. 401-445.

8. Sulle trasformazioni del ruolo del cardinal legato e i differenti indirizzi di governo originati dall'avvicendamento dei legati pontifici, cfr. A. Gardi, *Il mutamento di un ruolo. I legati nell'amministrazione interna dello Stato pontificio dal XIV al XVII secolo*, in A. Jamme – O. Poncet (eds), *Offices et Papauté (XIVe-XVIIe siècle)*, Rome, École française de Rome, 2005, pp. 371-473. In merito all'egemonia materiale e immateriale del potere dei Medici nelle aree dell'Italia centro-settentrionale, cfr. M.P. Paoli, *I Medici arbitri d'onore: duelli, vertenze cavalleresche e "paci aggiustate" negli antichi Stati italiani*, in Ead. – P. Broglio (eds.), *Stringere la pace. Teorie e pratiche della conciliazione nell'Europa moderna (secoli XV-XVIII)*, Roma, Viella, 2011, pp. 129-199.

9. Per il riconoscimento del feudalesimo come struttura fondamentale dell'assetto istituzionale e di potere di tutta l'età moderna europea, cfr. A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*.

ritoriale pontificia. In tale contesto il potere comitale restava padrone indiscusso dei meccanismi di governo della contea, seppur esercitato in forme discrete, tutorie e non autoritarie<sup>10</sup>. Di tutt'altro segno appare in quegli stessi anni l'equilibrio tra potere feudale e autorità territoriale del Legato in relazione ai Calcagnini d'Este, marchesi d'investitura estense di Cavriago, Fusignano e Maranello, all'interno della Legazione di Ferrara nella non lontana Romagna ecclesiastica. Qui la pressione del cardinale Legato sulla sfera giudiziaria, con rivendicazione di autorità sulle seconde istanze, appare fortemente intrusiva, come più deciso risulta l'ostracismo dei marchesi a pubblicare nel feudo gli editti dell'alto giudicante ecclesiastico<sup>11</sup>. In tal senso i marchesi Calcagnini invitavano espressamente il loro governatore ricordandogli di tutelare le proprie prerogative in merito:

Li governi baronali sono per se stessi naturalmente li più scabrosi delli altrui, volendovi una particolare attenzione per non pregiudicare a diritti del Barone, intaccati quasi sempre dalle Legazioni, nelle quali si ritruovano le giurisdizioni feudali. Fra queste Fusignano incontra maggiori difficoltà delle altre, sì per essere sotto la Legazione di Ferrara, li di cui ministri perciò anno (*sic*) per lo più poca pratica delle competenze Baronali...venendo da più bravi e dotti legisti stimato feudo di prima classe, secondo la sua origine e successiva concessione

10. Per il Seicento comitale a Porretta alcune prime ipotesi e confronti sono stati fatti in S. Calonaci, *Feudi e giurisdizioni nell'Italia di mezzo: legazioni dello Stato della Chiesa e Granducato di Toscana*, in *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*, pp. 381-414: 391-400. Sulla prospettiva di storia sociale del potere attivata dallo studio dei contesti feudali cfr. A. Musi, *Feudalesimo mediterraneo e Europa moderna: un problema di storia sociale del potere*, «Mediterranea. Ricerche storiche», XXIV (2012), pp. 9-22.

11. Si veda la lettera del cardinale legato Acciaiuoli a Carlo Felice Calcagnini, Ferrara 18 luglio 1671: «Tutti i privilegi che si concedono a feudatari mai escludono dopo le prime istanze il ricorso al Principe Supremo, le cui veci esercitando per mera benignità di nostro signore in questa Legazione si è fatto ricorso a me da Anna Maria Gasparini dalli aggravati che pretende avere ricevuto da codesto tribunale con giusta ragione si è fatto ricorso a me da Anna Maria Gasparini dalli aggravati che pretende aver ricevute da codesto tribunale e camera»; ASMo, *Calcagnini d'Este*, 176, cc. nn.

fatta da duchi di Ferrara alla casa Calcagnini... In primo luogo non si devono mai pubblicare gli editti che continuamente si mandano dalla segreteria della Legazione, Né rispondere alle di lei lettere, con le quali sono accompagnati gli editti stessi, mentre oltre alle regole della Giurisdizione feudale che 'oppongono a simili pubblicazioni si ha l'approvazione del cardinal Imperiali legato di Ravenna<sup>12</sup>.

La similitudine dei due casi, assieme alla diversità di rapporti giurisdizionali che li sostanziano, costituiscono una spia significativa di come il feudo quale istituto a valenza strutturale, anche all'interno di una realtà territoriale ristretta presentasse una diversità intrinseca capace di mettere in crisi anche la medesima dimensione istituzionale del feudo. Al tempo stesso la specifica duttilità delle varie giurisdizioni signorili dava forza al modello feudale, proprio perché in grado di assumere una configurazione mutevole, interagendo con equilibri di poteri di volta in volta diversi e variamente distribuiti.

Nell'età moderna la località termale dei Bagni, da tempo conosciuta e apprezzata da medici e villeggianti, vide mutare il proprio statuto istituzionale da comunità libera a feudo signorile d'investitura papale. Con l'espressione feudo papale nel caso di Porretta s'intende sia una contea afferente allo Stato della Chiesa sia un feudo istituito dai pontefici a vantaggio dei discendenti maschi primogeniti di una famiglia patrizia, i bolognesi Ranuzzi. I Bagni invece non rappresentano un feudo ecclesiastico in senso stretto, governato cioè da *personae ecclesiae*, come potevano essere i tanti feudi vescovili, di abbazie, ordini religiosi o cavallereschi di matrice religiosa, ospedali, disseminati nello Stato della Chiesa come negli altri Stati regionali italiani e nei Viceregni della penisola<sup>13</sup>. La contea si configura si configura inoltre come un feudo perife-

12. ASMo, *Calcagni d'Este*, 176, fascicolo 11, s.d., cc. nn. Si tratta verosimilmente del cardinale Lorenzo Imperiali, e il documento, non datato, dovrebbe risalire al 1662 o agli anni immediatamente successivi.

13. M. Mordini, *Il feudo ecclesiastico nella prima età dei glossatori*, Milano, Giuffrè, 2013, p. 1; per le nuove prospettive d'indagine aperte sulla feudalità ecclesiastica soprattutto nei viceregni meridionali cfr. E. Novi Chavarría, *I feudi ecclesiastici nel*

rico dello Stato, sia perché afferente alla sua Legazione territoriale più settentrionale, sia perché all'interno di questa era situato in un'area montana e di confine con le terre della Toscana medicea.

Tuttavia, a differenza di quanto accadeva sui confini meridionali della Tuscia, con le contee imperiali di Sorano e Pitigliano e quella degli Sforza di Santa Fiora, non meno che nelle terre malaspiniene della Garfagnana, sull'area appenninica tosco emiliana i Medici non esercitarono complesse e tenaci politiche di acquisizioni territoriali a danno di feudi e signori locali. Per la contea dei Ranuzzi, vi concorse senz'altro la dimensione monocellulare del feudo e la scarsa importanza territoriale, nonché il particolare legame di *patronage*, parentela e amicizia con i Ranuzzi, strettamente legati ad alcuni esponenti della famiglia Medici alla metà del Seicento<sup>14</sup>. Sul versante interno, superata la fase di revisione dei titoli condotta nel 1532 da Clemente VII, invero dietro pressioni dello stesso Senato bolognese, che comportò la riduzione dei feudi del

*Regno di Napoli: spazi, confini e dimensioni (secoli XV-XVIII)*, in A. Musi – M.A. Noto (eds.), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2011, pp. 353-386; E. Novi Chavarria, *La feudalità ecclesiastica: fenomeno "residuale" o feudalesimo moderno? una questione aperta*, in A. Giuffrida – F. D'Avenia – D. Palermo (eds.), *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, II, Palermo, Associazione Mediterranea, 2011, pp. 623-638.

14. F. Diaz, *Il granducato di Toscana. I Medici*, Torino, Utet, 1978, p. 274; G.V. Parigino, *Continuità e mutamento. Il feudo nel Granducato mediceo tra espansione territoriale e promozione sociale*, in S. Calonaci – A. Savelli (eds.), *Feudalesimi nella Toscana moderna*, numero monografico di «Ricerche Storiche», II-III (2014), pp. 209-232. A. Biondi, *Lo Stato di Pitigliano e i Medici da Cosimo a Ferdinando I*, in L. Rombai (ed.), *I Medici e lo Stato senese 1555-1609. Storia e territorio*, Roma, De Luca, 1980, pp. 75-88. Se i Medici diventarono nel 1588 signori diretti di Pitigliano inserendosi nelle lotte interne alla famiglia Orsini, ricevendone prima l'accomandigia poi la rinuncia del feudo in cambio di un altro feudo e proprietà libere, per S. Fiora il granduca Ferdinando II acquisì il feudo il 9 dicembre 1633 dal conte Sforza, che nello stesso giorno ne fu reinvestito a titolo oneroso, divenendo con quell'atto un feudatario granducale e non più imperiale; ASFi, *Auditore poi Segretario delle Riformagioni*, 291, cc. nn.



Bolognese a sole sette giurisdizioni indipendenti<sup>15</sup>, i conti della Porretta non dovettero fronteggiare né aggressive politiche papali d'incameramento né crisi genealogiche che potessero portare alla fine dell'indipendenza della contea.

Ci troviamo quindi di fronte ad un *case study* connotato sia dal punto di vista del profilo della famiglie dei conti, raffinati patrizi bolognesi distanti dai tratti della feudalità rurale di antica origine, sia da quello ambientale. Decentrato e situato geograficamente a sud rispetto al corpus dei feudi su cui si sofferma programmaticamente questo volume, il feudo dei Bagni si trovava all'interno dello stesso Stato della Chiesa come parte della Legazione di Bologna, la seconda città dello Stato dopo Roma<sup>16</sup>. Fin dall'età antica la storia della comunità era stata condizionata dalla presenza di acque termali, apprezzate dalla letteratura medica, nonché dall'amministrazione del Comune di Bologna che fin dal Quattrocento aveva fatto pressione sui propri medici affinché propagandassero le virtù terapeutiche dei Bagni<sup>17</sup>. Ad arricchire la semantica geografica, istituzionale ed economica del feudo concorrevano infine la sua collocazione su una delle prime strade di collegamento che univa il contado bolognese a Pistoia, la presenza di un ricco mercato che aveva luogo il sa-

15. L'aristocrazia cittadina richiese l'abolizione dei feudi creati dopo il 1484, a danno del consolidamento dei poteri rurali; cfr. A. Gardi, *Lineamenti della storia politica di Bologna: da Giulio II a Innocenzo X*, in A. Prosperi (ed.), *Storia di Bologna*, 3, pp. 3-59: 10.

16. Sull'inserimento della Legazione nel composito quadro territoriale ecclesiastico, cfr. M. Caravale – A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, XIV, Torino, Utet, 1978; e R. Volpi, *Le regioni in-trovabili. Centralizzazione e regionalizzazione dello Stato pontificio*, Bologna, il Mulino, 1983. Notoriamente diversa la prospettiva su forme e tempi dell'accentramento amministrativo pontificio espressa da P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 1982.

17. Così da una lettera di Lapo Mazzei a Francesco di Marco Datini citata in R. Zagnoni, *Porretta e i suoi bagni nel Medioevo*, in M. Facci – A. Guidanti – R. Zagnoni, *Le terme di Porretta nella storia e nella medicina*, I, p. 55. Il primo provvedimento del Comune inerente l'amministrazione dei Bagni risale al 13 maggio 1368 (*ibi*, p. 58).

bato, e l'esistenza di un tessuto di commercianti e artigiani legati soprattutto alla produzione di tele e di cuoiami pregiati, il cui peso economico si dimostrerà nel Seicento senz'altro maggiore delle risorse offerte dalle acque curative delle Donzelle e del Leone, le principali fonti termali del luogo.

I Bagni della Porretta erano inoltre incastonati nella stessa area montana che ospitava i più antichi feudi imperiali di Castiglione delle Gatte, signoria dei Pepoli, e di Vernio, contea dei fiorentini Bardi, istituite entrambe da Carlo IV di Boemia quasi negli stessi anni di metà Trecento<sup>18</sup>. Nel cuore dell'Appennino tosco emiliano si esauriva infatti la galassia dei domini d'investitura imperiale, di cui sopravvivano solo rare appendici più a sud: nell'alta Val Tiberina e nel contado perugino (marchesati dei Bourbon, contea di Carpegna), con ultime presenze nelle aree del confine mediceo e pontificio della Tuscia e della Maremma toscana (la contea di Pitigliano e quella di Santa Fiora)<sup>19</sup>. L'investitura imperiale, com'è noto, costituiva per chi la deteneva una patente di massima indipendenza del feudo dai contesti territoriali circostanti. Naturalmente questa autonomia teorica dei feudatari imperiali doveva fare i conti con le contingenze materiali di governo, dove gli intrecci e le dipendenze apparivano molto più condizionanti. Tuttavia la grande forza legittiman-

18. Su specificità e analogie del feudalesimo in questa fascia dell'Italia centrale, cfr. S. Calonaci, *Feudi e giurisdizioni nell'Italia di mezzo*, pp. 381-414.

19. Per una geografia istituzionale dei feudi imperiali cfr. C. Cremonini – R. Musso (eds.), *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*, Roma, Bulzoni Editore, 2010. In particolare si fa riferimento al saggio di T. Di Carpegna Falconieri, *I feudi imperiali ai confini fra Toscana e Stato Pontificio (secoli XV-XVIII)*, *ibi*, pp. 433-450; ma anche Id., *I feudi imperiali dei conti e principi di Carpegna (secoli XIII-XIX)*, in *Atti del Convegno: La feudalità pontificia nell'età moderna*, pp. 183-194. Sull'importanza politica di queste aree feudali nel quadro europeo cfr. della stessa C. Cremonini, *Impero e feudi italiani tra Cinque e Settecento*, Roma, Bulzoni, 2004. Riguardo alla contea di Pitigliano nel passaggio dagli Orsini ai Medici si veda A. Biondi, *Lo Stato di Pitigliano e i Medici da Cosimo a Ferdinando*, in L. Rombai (ed.), *I Medici e lo Stato senese. Storia e territorio*, Roma, De Luca, 1980, pp. 75-88. Per Santa Fiora, cfr. F. Monaci, *Santa Fiora nella storia e negli Statuti del 1613*, Arcidosso, Effigi, 2009.

te dell'investitura imperiale, per quanto sopita o obliata per secoli dagli stessi beneficiari, mostrerà la sua forza soprattutto a metà Settecento, quando verrà riscoperta e rivendicata di fronte alle pressioni di incameramento dei feudi portate avanti dagli Stati sovrani e alla correlata necessità di sostenere la dimensione feudale su base documentaria<sup>20</sup>. Il quadro istituzionale che coinvolge Porretta appare in gran parte diverso, riguardando una feudalità che proprio dal signore territoriale, che era anche il sovrano pontefice, trae la propria legittimazione in una prassi di governo con caratteri propri.

I Bagni vennero infeudati alla metà del Quattrocento, durante la signoria cittadina della famiglia Bentivoglio e immediatamente dopo la stipula dei capitoli che regolavano la compartecipazione del potere tra oligarchia cittadina e il papa e suoi rappresentanti, nella fattispecie il cardinal legato<sup>21</sup>. Fu infatti nel 1448 che Niccolò V concesse il territorio, ritagliato dalle comunità di Capugnano e Granaglione<sup>22</sup>, in dominio signorile a Niccolò Sanuti, un ricco cittadino di Bologna che aveva svolto funzioni diplomatiche per il Comune e possedeva già proprietà e interessi nell'alta Valle del Reno, con pieni poteri giudiziari nel civile e nel criminale<sup>23</sup>. Il Sanuti si dimostrò all'altezza delle aspettative, intraprendendo operazioni economiche soprattutto nel settore dell'ospitalità, e

20. M.A. Visceglia, *Introduzione*, in Ead. (ed.), *Signori, patrizi cavalieri in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. V-XXXIII: XXVI-XXVII; V. Tigrino, *Le dispute intorno alla natura imperiale del feudo di Groppoli nella seconda metà del Settecento*, in F. Bonatti – E. Fasano (eds.), *Feudi di Lunigiana tra Impero, Spagna e Stati italiani (XV-XVIII secolo)*, «Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze “Giovanni Capellini”», LXXVIII (2008), pp. 175-204.

21. I capitoli furono conclusi nell'agosto del 1447, cfr. U. Mazzone, *Vita religiosa e vita civile tra centro e periferia: persone e istituzioni*, in A. Prosperi (ed.), *Storia di Bologna*, 3, *Bologna nell'età moderna (sec. XVI-XVIII)*, I, *Istituzioni, forme del potere, economia e società*, Bologna, Bononia University Press, 2008, pp. 1005-1095: 1005-1011.

22. A. Giacomelli, *Capugnano: insediamento in una comunità montana dal XIII al XVI secolo*, «Il Carrobbio», a. V (1979), pp. 197-227: 200; 211.

23. R. Zagnoni, *Porretta e i suoi bagni nel Medioevo*, in M. Facci – A. Guidanti – R. Zagnoni (eds.), *Le terme di Porretta nella storia e nella medicina*, pp. 91-93.

inaugurando un sistema di governo comitale più attento agli aspetti economici che giurisdizionali, ma già basato sulla figura del luogotenente. Venuta rapidamente meno la discendenza dei primi beneficiari dopo appena una generazione, nel 1474 i Bagni furono nuovamente assegnati in feudo come surroga da Sisto IV al medico Girolamo Ranuzzi e ai suoi primogeniti maschi, che ottennero tale dignità in virtù dei legami stabiliti con la corte papale grazie a una precedente ambasceria svolta da Girolamo per conto del Comune di Bologna<sup>24</sup>.

Nel loro insieme i feudi appenninici costituiscono un tema di studio la cui importanza venne segnalata oltre quarant'anni fa da Giovanna Fasoli<sup>25</sup>. Quell'invito a recuperare e studiare senza schemi troppo rigidi la ricca documentazione conservata nei ricchissimi archivi gentilizi dell'archivio di Stato di Bologna, è però rimasto in gran parte disatteso. Fanno parziale eccezione proprio gli studi su Porretta, valutati prevalentemente nella lunga congiuntura settecentesca di transizione da feudo a comunità libera. Si segnalano in questa prospettiva i lavori di Maria Contini, allieva della stessa Fasoli, di Alfèo Giacomelli, autore a più riprese di un'approfondita indagine dei processi demografici e fiscali delle comunità contermini dei Bagni, di Capugnano e Granaglione-Succida, e, in anni più ravvicinati, dal gruppo di studiosi di Nuèter, soprattutto in relazione alla storia delle terme. Restano invece più rare e preziose, ancorché più frammentarie, le notizie su Porretta nel Cinque-Seicento, affidate prevalentemente a un saggio di Paolo Guidotti edito ormai nel lontano 1975<sup>26</sup>.

24. Accompagnando il cardinal legato a Roma; cfr. P.S. Dolfi, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*, p. 631. Girolamo era dottore in filosofia e medicina, nonché senatore del Comune. La contea sarebbe stata a lui rinunciata dal Sanuti l'8 gennaio del 1474, mentre il primo conte era ancora in vita.

25. G. Fasoli, *Feudi, feudatari, feudisti bolognesi del XVIII secolo*, «Bollettino del Museo del Risorgimento», V, 2 (1960), pp. 487-496.

26. A. Giacomelli, *Popolazione e società in un'area dell'Appennino bolognese*, in *Popolazione ed economia dei territori bolognesi bolognesi durante il Settecento*, Atti del III Colloquio (Bologna, 15 gennaio 1983), Bologna, Istituto per la Storia di Bologna, 1985; P. Guidotti, *Note storiche su Porretta Terme tra il XV e il XVI secolo*, in

Come costume diffuso nei feudi dell'Italia centrale, anche ai Bagni il potere signorile fu esercitato esclusivamente per linea maschile. Avveniva così anche negli antichi domini imperiali a base consortile, ma per ragioni diverse. Mentre nei feudi imperiali e nelle signorie rurali che su quelli si modellavano era piuttosto la forma condominiale del potere a interdire la parte muliebre, nella contea dei Bagni l'esclusione si realizzò in virtù della primogenitura stabilita per la successione comitale. La presenza costante di discendenti maschi nella genealogia Ranuzzi non lasciò spazio a quelle brevi reggenze che altrove, soprattutto dal secondo Seicento, potevano condurre le donne della famiglia sul proscenio delle amministrazioni feudali. La cooptazione delle figure muliebri divenne, in riferimento alla confinante Toscana del Seicento, più frequente dopo gli anni della Reggenza di Cristina di Lorena e di Maria Maddalena d'Austria. E si realizzò attraverso espresse e dirette investiture granducali a specifiche gentildonne in qualche modo accreditatesi presso i sovrani, magari nell'intento di rendere il feudo nuovamente disponibile alla camera granducale dopo un tempo non eccessivamente esteso<sup>27</sup>. Presenza sporadica al di sotto di un'ipotetica fascia territoriale padana, quella delle donne alla guida del governo feudale, essa fu invece un caso fre-

*Ceramiche nell'alta Valle del Reno*, Bologna, Atesa editrice, 1975, pp. 35-95. Il saggio è stato riedito nel volume di G. Boldri – P. Guidotti, *Storia di Porretta*, Castel di Sasio, Centro Studi Editoriali, 1992.

27. Nel 1745 l'antica contea casentinese di Urbech, giurisdizione dei conti Guidi, era governata dalla contessa Maria Maddalena Mazzoni, quale erede dei diritti feudali dei Guidi; ASFi, *Consiglio di Reggenza*, 717, cc. nn. La cooptazione delle figure muliebri avvenne in Toscana semmai per diretta infeudazione granducale: così il marchesato di San Lorino del Conte dato nel giugno del 1646 da Ferdinando II de' Medici alla signora Ortensia Guadagni, vedova di Filippo Salviati; ma anche il marchesato di Monte Giovi nel Senese per Anna Argentina de' Bardi (1667) e la signoria di Caldana, sempre nel Senese, concesse dallo stesso a Anna Eleonora Suarez (1661); cfr. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, *Manoscritti Capponi*, 159, c. 39; S. Calonaci, *Spazi senza conquiste. Donne feudatarie e prassi di governo: il caso del centro Italia (sec. XVII)*, in M. Aglietti – A. Franganillo Álvarez – J.A. López Anguita (eds.), *Élites e reti di potere. Strategie d'integrazione nell'Europa d'età moderna*, con un saggio introduttivo di C. Sanz Ayán, Pisa, PUP, 2016, pp. 149-163.

quente nei feudi meridionali, dove peraltro l'accesso costituzionale alla successione feudale non era interdetto alle donne<sup>28</sup>.

Le ragioni che determinarono la creazione di una contea papale su una fascia peraltro densamente feudalizzata, come quella delle terre traverse tra il Bolognese e il Granducato, dove erano incastonati i vicini feudi imperiali dei Bardi e dei Pepoli, risposero all'inizio a criteri puramente economici. Si trattava, come detto, di ottimizzare lo sfruttamento delle risorse termali del luogo, conosciute e apprezzate fin dall'età antica, e di svilupparne il contesto ricettivo attraverso un accentramento delle funzioni di governo espresse dal feudatario. La comunità infatti con la sua gestione non si era dimostrata in grado di valorizzare adeguatamente le risorse termali e di approntare strutture idonee all'ospitalità dei villeggianti, così che Niccolò V pensò che il passaggio della zona e delle sue particolari risorse economiche sotto l'amministrazione di un regime signorile avrebbe potuto offrire maggiori garanzie allo sviluppo del termalismo.

L'avvicinarsi del potere di controllo e economico dalla comunità al feudatario, a metà del Quattrocento, in un contesto dominato dal Comune cittadino non costituisce un dato neutro. La sottrazione di una risorsa economica fino allora gestita collegialmente dalla collettività e la sua assegnazione a un signore giurisdizionale di nomina papale sono espressione di una volontà di governo del territorio assolutista non meno che di una diversa idea della gestione delle risorse ambientali, in questo caso legate al termalismo. Con il passaggio di Bologna e del suo contado sotto il dominio dei papi, i privati cittadini muniti di capitale e titoli venivano sollecitati nella loro scalata sociale con l'assegnazione e la salvaguardia di territori loro dati in feudo, interrompendo nel caso dei Bagni un tradizione secolare che affidava alla comunità allo sfrutta-

28. E. Novi Chavarria, *Donne, gestione e valorizzazione della feudo. Una prospettiva di genere nella storia del feudalesimo moderno*, «Mediterranea. Ricerche storiche», IX, 31 (2014), pp. 349-364; M.A. Noto, *Il ruolo delle nobildonne nelle dinamiche feudali tra XVI e XVII secolo nel Principato di Caserta*, in A. Musi – R. Cancila (eds.), *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*, II, pp. 487-520.

mento e salvaguardia delle risorse locali, in particolare quelle idrico-termali.

Sul piano amministrativo, la nascita della contea andava inoltre ad infittire la nebulosa dei feudi della dorsale appenninica, sostanziata dalle contea imperiali di Vernio e Castiglione, e dalla contea papale dei Bianchi su Piano. La trasformazione istituzionale, da comunità libera a terra infeudata, proiettava inoltre la località dei Bagni non solo all'interno della complessa dialettica tra comunità e poteri feudali, ma la poneva all'interno della storia di lunga durata e di respiro europeo disegnata dal feudalesimo d'età moderna<sup>29</sup>. Dopo il passaggio al secondo conte, Girolamo Ranuzzi, la contea trasmessa in linea primogeniturale rimase in quella famiglia fino al periodo francese, quando il 30 gennaio 1797 il consiglio della Repubblica Cispadana stabilì la completa abolizione dei feudi esistenti sotto la sua giurisdizione<sup>30</sup>.

Il contesto temporale qui privilegiato non è però quello dell'età originaria della nascita della contea né della sua meglio conosciuta fase ultima, bensì quello dei decenni centrali del XVII secolo, quando Porretta era ormai dominio da circa due secoli della famiglia dei conti Ranuzzi, famiglia, come si è anticipato, di patrizi bolognesi in piena ascesa nel sistema di governo e di potere rappresentato dal Senato bolognese<sup>31</sup>.

29. A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 2007; G. Tocci (ed.), *Persistenze feudali e autonomie comunitative in stati padani fra Cinque e Settecento*, Bologna, Clueb, 1988.

30. M. Facci – R. Zagnoni, *Porretta e i suoi bagni in età moderna*, in M. Facci – A. Guidanti – R. Zagnoni (eds.), *Le terme di Porretta nella storia e nella medicina*, pp. 201-202. La storia della contea nel corso del Settecento è l'ambito privilegiato dalle ricerche di M. Contini, *Il feudo della Porretta nel secolo XVIII*, «Nuèter», II (1975), pp. 25-31; *ibi*, III (1976), pp. 38-43; *ibi*, IV (1976), pp. 19-24; *ibi*, I (1977), pp. 48-52; *ibi*, II (1977), pp. 50-54.

31. A. De Benedictis, *Il governo misto*, in A. Prosperi (ed.), *Storia di Bologna*, 3, *Bologna nell'età moderna (sec. XVI-XVIII)*, I, *Istituzioni, forme del potere, economia e società*, Bologna, Bononia University Press, 2008, pp. 201-269; F. Boris, *Ranuzzi, Angelo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani, ad vocem* (edizione on-line, ultima visita 14 giugno 2017); R. Carapelli, *Annibale Ranuzzi e i suoi rapporti con la Firenze medi-*

In questi anni il quadro giurisdizionale di Porretta si presenta dunque con tratti diversi rispetto ai feudi vicini, e questo per altri e diversi fattori oltre alla minuscola estensione della contea e alla subalternità papale in una regione di feudi imperiali qual era l'Appennino centro settentrionale. In primo luogo la comunità dei Bagni non dispose di propri Statuti fino alla metà del XVIII secolo. Si tratta di una circostanza abbastanza insolita per queste terre dell'Italia centrale su cui la forte tradizione statutaria gemmata attorno ai principali Comuni e governi cittadini sembra coinvolgere in un contesto normativo comune perfino le località rurali più remote. Anche ai Bagni, come in altre realtà feudali, erano invece attivi gli organi di rappresentanza della comunità, impegnati col commissario feudale in un dialogo su questioni e forme del governo non esclusivamente subordinato all'autorità, ma capace di far interagire le istanze della collettività con quelle dell'amministrazione feudale. Per quanto non manchino nella storia amministrativa del feudo motivi di frizione tra sudditi e conti, soprattutto in merito alla tassa che la popolazione doveva pagare per opere di pubblica utilità come il riattamento delle strade e degli argini dei fiumi, la conflittualità tra comunità e signori non sembra essere stata il tratto distintivo dell'inquietudine amministrativa che pure animò la vita della contea. Gli studi utili in tal senso hanno anzi dimostrato come sul finire del Seicento la località si distinse per l'acquisizione di un evidente e diffuso benessere, deducibile dall'alto indice di proprietari di uno o più immobili tra gli abitanti del luogo<sup>32</sup>.

Se la comunità e i Ranuzzi trovarono spesso soluzioni concordate nella gestione del patrimonio e delle sue risorse, più forti furono gli urti con le pretese fiscali del Comune di Bologna, e con le esigenze di controllo manifestate dal cardinale Legato. Oggetto di lunghe e risorgenti dispute processuali col Senato, arbitrate dal Legato, fu soprattutto l'accertamento della reale estensione del feudo sulla base

*cea del '600*, «Il Carrobbio», X (1984), pp. 69-79. Sui rapporti tra i Ranuzzi e il Senato cfr. F. Boris.

32. A. Giacomelli, *Popolazione e società in un'area dell'Appennino bolognese*, *passim*.



dell'investitura, un miglio dal centro o un miglio dalla cerchia esterna dell'abitato. Le vertenze erano mosse dalle comunità limitrofe di Capugnano e Granaglione appoggiandosi al Reggimento della città: avviata all'inizio del Seicento la causa attraverso varie riprese continuò fino al terzo decennio del Settecento<sup>33</sup>.

L'autonomia del feudo dai poteri circostanti beneficiò dalla diretta dipendenza dei conti dal papa, spendibile sia sul tavolo dei rapporti con il Comune che col Legato, responsabile periferico dell'autorità ecclesiastica. La forte presenza dei Ranuzzi a Bologna, dove i conti risiedevano prevalentemente fatte salve le parentesi dei mesi estivi, assieme ai rapporti di amicizia personale che alcuni di loro strinsero con la famiglia Medici, sviluppata questa al di fuori di qualsiasi formula di dipendenza feudale, concorsero ulteriormente strutturare l'autonomia amministrativa della contea. L'ascesa ad alte cariche ecclesiastiche di alcuni suoi esponenti, il credito internazionale maturato in campo militare sotto le insegne cesaree soprattutto da Annibale II Ranuzzi (al governo nel 1608-†1621), che combatté col generale imperiale Ottavio Piccolomini in Germania, concorsero a rafforzare il prestigio della famiglia dalla duplice dimensione patrizio-feudale. Sostenuti dalla peculiare tradizione culturale propria della famiglia, i meriti acquisiti con le armi si riflessero positivamente sul prestigio dei conti Ranuzzi anche in sede locale e giurisdizionale<sup>34</sup>. I conti, giocando sul triplice piano della preminenza cittadina, della subordinazione al papa e all'Impero, sostennero con ulteriori risorse il loro governo territoriale grazie alla presenza di ben due cardinali di famiglia a Roma, Angelo Maria (1626-1689) e Vincenzo (1726-1800). I porporati di casa Ranuzzi, per quanto non cooptati personalmente nella guida diretta del feudo, avanzarono e patrocinarono con le loro reti di relazioni le istanze dei consorti in corte di Roma, mentre si distinguevano benignamente in loco per l'istituzione di scuole, borse di

33. ASBo, *Archivio Ranuzzi*, Feudo della Porretta, *Processo fra la Camera di Bologna ed il conte Annibale Ranuzzi per i confini della Contea della Porretta*, 1606-1615; M. Contini, *Il feudo della Porretta nel secolo XVIII*, «Nuèter», II (1975), pp. 25-31.

34. R. Carapelli, *Annibale Ranuzzi*, pp. 69-80.

studio, e per la ricostruzione negli anni Ottanta del Seicento della nuova chiesa porrettana di Santa Maria Maddalena, non senza sfruttare il ricorso alla fiscalità comunale<sup>35</sup>.

Una situazione significativa di una generale linea comitale nel governo del feudo è quella offerta nel 1606 dal conte Annibale II, nell'imminenza della mappatura della contea a seguito della controversia aperta tra i conti e le comunità di Capugnano e Granaglione<sup>36</sup>. Il piano di accoglienza riservato all'ingegnere deputato dal Reggimento alla misurazione ben riflette gli atteggiamenti pragmatici dei conti. Nelle intenzioni di Annibale, l'ingegnere, che aveva come compito primario di verificare i confini della Legazione con il Granducato e solo in seconda battuta quello di mappare la contea, sarebbe stato seguito passo passo da sudditi compiacenti: «homini gravi, maturi e attempati». Quest'ultimi avrebbero dovuto avvalorare «gratiosamente et destramente», luogo per luogo, le pretese di Annibale Ranuzzi, che indicava al vicario anche chi dovessero essere questi uomini del seguito. L'ufficiale da parte sua avrebbe dovuto aprire l'acqua dei condotti termali facendola scorrere per il condotto scelto dal conte e non secondo quello solito: «dove nell'atto di far veder et intender tutto all'ingegniero farete [perciò] uscir detta acqua secondo il suo naturale, divertendola dal solito acquedotto e corso artificiale, fabricato anticamente per le cause prenarrate. Et tutto questo dico perché nella pianta vecchia parmi il dovere per mio vantaggio vada compresa detta acqua o sii come Bagno o sii come edificio vecchio»<sup>37</sup>. Poco tempo dopo, nel luglio del 1609, il conte assumeva sopra di sé l'onerosa condotta del mulino affittato dalla comunità in un momento di

35. F. Boris, voce *Ranuzzi, Angelo*; R. Carapelli, *Il cardinale Ranuzzi: un benefattore seicentesco di Porretta*, «Nuèter», I (1982), pp. 64-68.

36. La carta che verrà redatta in quell'occasione costituisce una delle più note rappresentazioni dei Bagni di Porretta, ed una sua copia è conservata in ASBo, *Ranuzzi*, Istrumenti del feudo, Libro E, n. 25.

37. Annibale (II) Ranuzzi al vicario messer Giovan Matteo, Bologna, 27 giugno 1606; ASBo, *Ranuzzi*, Lettere dei conti Ranuzzi al commissario e al governatore della Porretta, b. 1, 1587-1613, Lettere del sig. conte Annibale Ranuzzi al commissario di Porretta, cc. nn.

buoni raccolti di frumenti, che avrebbero dissuaso eventuali acquirenti da un appalto riconosciuto come eccessivamente pesante per i singoli sudditi. Tutto questo avrebbe comportato il vantaggio di attuare una gestione discreta, personale e autonoma («una testa sola»), e per questo in-contrastata, della condotta del mulino:

Le gratie che ne fa il signor Iddio, concedendo buoni raccolti, et abbassando li pretij a beneficio de' poveri dissuadono dall'accrettar il mulino per sì alto prezzo. Nondimeno io sta mane ho pagato le £. 120 come vedrete dall'inclusa quietanza, e lo accetto non ad altro se non perché il mulino sii senza strepito governato da una testa sola e perché voi non potreste forsi con la piacevolezza che io faccio, tollerare, che le genti andassero fuori a macinare, cosa che apportarebbe mala sodisfazione fra voi miei vassalli, e a me occasione di disturbi.<sup>38</sup>

Con la diretta assunzione della condotta dalla stessa signorile si sarebbe inoltre evitato che i vassalli si recassero fuori dai confini del feudo a far macinare il loro grano, per spuntare un prezzo più conveniente da quello richiesto dagli appaltatori passati o da quelli che sarebbero subentrati da lì in avanti. Ma non sarebbe giusto pensare soltanto a un'iniziativa di controllo e accentramento economico: nel maggio del 1608 Annibale Ranuzzi scriveva al vicario di macinare la farina comitale eccedente a vantaggio dei poveri della contea, non limitandosi a questa misura caritatevole e assistenziale:

Del mio frutto se ne volete, pigliate tutta quella parte che vi pare e nel modo che vi torna commodo. Il rimanente giudico bene darlo a fornari che ne vorranno, senza però usar loro alcun imperio, né violenza, e cominciar dalle moliture Pisane, se ve ne sono, come più pericolose di guastarsi<sup>39</sup>.

Oltre ad assumere la condotta del mulino, negli anni Ottanta del Seicento il potere comitale acquisiva anche i diritti degli appalti del tabacco

38. Annibale (II) Ranuzzi al vicario messer Giacomo Bartolini, Bologna 12 luglio 1609; ASBo, *Ranuzzi, ibi*, cc. nn. Le sottolineature sono originali del testo.

39. Ranuzzi al vicario Giovan Matteo Caponi, *ibi*, Bologna 30 maggio 1608.

e dell'acquavite, che la comunità era stata costretta a cedere in cambio di sovvenzioni necessarie a lavori di riassetto della viabilità<sup>40</sup>. Il monopolio delle strutture economiche, realizzato sull'erosione delle privative comunitarie, si accompagnava all'opera di committenza di manufatti presso gli artigiani porrettani, attivata favore di persone e istituti religiosi che al conte si rivolgevano. Nel maggio del 1608 le suore bolognesi del corpus domini commissionarono 200 fusi da telaio al Ranuzzi, che a sua volta ne ordinava la fabbricazione all'artigiano porrettano Cecchino, autorizzandolo ad addebitare il suo lavoro sul conto del depositario di casa<sup>41</sup>.

Come risulta da queste poche vicende, il quadro giurisdizionale e economico dei Bagni si mostra ricco di spunti d'interesse e di non univoca interpretazione. Sotto il profilo ambientale, quello dei Ranuzzi costituiva un feudo montano ma non isolato, attraversato com'era da importanti strade di collegamento, e neppure vincolato ad un'economia strettamente pastorale, bensì sostenuto da tratti di floridezza economica prodotta da un importante tessuto commerciale e artigiano. Innanzitutto i Bagni, che alla metà del XV secolo erano abitati da pochissimi fuochi come l'intera area della comunità di Capugnano, nel cuore del Seicento apparivano decisamente popolati rispetto ad altri e vicini contesti feudali. Nel 1661 vi vivevano 1037 individui, laddove spesso la popolazione delle microsignorie si componevano spesso di poche centinaia di persone<sup>42</sup>. Tra queste un alto numero era composto da artigiani, in particolare

40. M. Contini, *Il feudo della Porretta nel secolo XVIII*, «Nuèter», III (1976), pp. 39-40.

41. Annibale (II) al vicario dei Bagni, Bologna 30 maggio 1608, ASBo, *Ranuzzi*, Lettere dei conti Ranuzzi al commissario e al governatore della Porretta, b. 1, 1587-1613, cc. nn.

42. A. Giacomelli, *Capugnano: insediamento in una comunità montana dal XIII al XVII secolo*, «Il Carrobbio», VI (1980), pp. 181-208: 186. A. Palmieri, *La contea di Porretta e le acque termali*, Bologna, Tip. U. Berti e C., 1911, p. 19; a sud della catena appenninica i feudi granducali, sia dello Stato Nuovo di Siena che di quello Vecchio corrispondente a contado e dominio fiorentino, erano decisamente più scarsi di risorse demografiche; G.V. Parigino, *Continuità e mutamento. Il feudo nel granducato medi-*

addetti alla lavorazione delle tele e di cuoio pregiato, legati alla presenza delle terme e a quella di un mercato locale fissato per il sabato, dove si smerciavano il grano e le tele prodotte in loco, capace di far gravitare su di sé la popolazione feudale di Vernio e Castiglione<sup>43</sup>. Le possibilità di ospitalità offerte dai privati ai villeggianti costituivano ulteriori cespiti di ricchezza, che concorrevano a delineare un quadro di proprietari immobiliari titolari alcuni di due o più case di abitazione. La diffusa proprietà immobiliare si registrava poi in un contesto in cui i conti non detenevano certo la totalità dei beni della contea, come accadeva invece in altri feudi<sup>44</sup>.

Da parte loro i Ranuzzi, oltre a beneficiare del capitale sociale garantito dall'accoglienza offerta a notabili prestigiosi che villeggiavano nel loro feudo, mantenevano concretamente il monopolio delle più importanti prerogative economiche e finanziarie: appalto della macellazione, appalto della vendita del tabacco e dell'acquavite, appalto del forno del pane bianco. Nel caso della vendita del tabacco, si trattava dell'acquisizione di una privativa appartenuta alla comunità che l'aveva ceduta nel 1681 ai conti per il saldo di un prestito. Chi invece tra i vassalli si faceva carico di assumere finanziariamente gli appalti, prima che negli anni Ottanta del Seicento questi fossero acquisiti e monopolizzati

*ceo tra espansione territoriale e promozione sociale*, in S. Calonaci – A. Savelli (eds.), *Feudalesimi nella Toscana moderna*, monografico di «Ricerche Storiche», II-III (2014), pp. 209-232.

43. P. Guidotti, *Note storiche su Porretta Terme tra il XV e il XVI secolo*, p. 71.

44. Così nel marchesato imperiale di Sorbello, situato all'interno della Legazione di Perugia e governato dai Bourbon omonimi. Si veda la tarda relazione del commissario granducale Lorenzo Vibi, in F. Guarino, *L'archivio Bourbon di Sorbello*, in G. Tortorelli (ed.), *Biblioteche nobiliari e circolazione del libro tra Settecento e Ottocento*, Atti del Convegno nazionale di studio (Perugia, Palazzo Sorbello, 29-30 giugno 2001), Bologna, Pendragon, 2002, pp. 329-360; sulla proprietà comitale a Porretta cfr. A. Palmieri, *La contea di Porretta*, p. 13.

dai conti, aveva beneficiato di importanti agevolazioni, ad esempio quella di essere esonerato dal servizio di leva<sup>45</sup>.

Sul piano dell'amministrazione della giustizia, la presenza a Porretta di un corpo di polizia piuttosto nutrito, di strutture detentive non improvvisate, e di una vera e propria leva generale di soldati e cavalieri, per quanto mobilitata e organizzata dal feudatario per conto del papa fin dall'inizio del Seicento, costituivano elementi caratterizzanti e insoliti, che rendevano ragione dell'integrazione del feudo nel quadro amministrativo dello Stato della Chiesa. Sembra tuttavia che le giurisdizioni feudali dell'Italia centro settentrionale, alla metà del XVII secolo, fatte salve alcune eccezioni, tra cui quella dei Bardi, appaiono ormai usualmente sprovviste di quel personale militare che ad esempio aveva allertato non poco i principi dei ducati padani un secolo prima<sup>46</sup>. Ma oltre all'assottigliamento dei corpi militari e di polizia, i feudi di queste regioni risultano ancora fortemente autonomi se non indipendenti dal punto di vista giurisdizionale, anche se spesso sguarniti delle strutture necessarie all'esercizio di una giustizia autonoma e piena, rappresentate da locali detentivi adeguati e personale di custodia sufficiente<sup>47</sup>.

I Ranuzzi, com'era costume dei feudatari di quest'area, non risiedevano nel feudo se non per brevi periodi durante l'estate o in occasioni di visite estemporanee. La contea venne quindi amministrata attraverso le persone dei vicari, che a Porretta presero il nome di commissari, poi mutato in quello di governatori nel corso del Settecento. Il loro profilo professionale di formazione era prevalentemente quello di notai, anche se rispetto ad altre realtà signorili ai Bagni il numero dei dottori in legge

45. M. Contini, *Il feudo della Porretta nel secolo XVIII*, «Nuèter», III (1976), pp. 38-43.

46. Sia consentito il riferimento a S. Calonaci, *Feudi e giurisdizioni nell'Italia di mezzo*, p. 398; e più diffusamente sull'argomento, Id., *Lo spirito del dominio. Giustizia e giurisdizioni feudali nell'Italia moderna (secc. XVI-XVIII)*, Roma, Carocci, di prossima pubblicazione.

47. R. Zagnoni, *Le milizie della Porretta nei secoli XVI e XVIII*, «Nuèter», II (1982), pp. 81-84.

appare più alto e in crescita nel corso del diciottesimo secolo, probabilmente in ragione della larga disponibilità di giuristi laureati offerta dal vicino Studio bolognese. Il *turn over* applicato all'impiego vicariale era serrato, vista l'annualità della carica. Venivano tuttavia richiesti correttezza, impegno e una corretta gestione economica, tanto che al termine del mandato il vicario era messo a sindacato da uomini della comunità, in virtù di un bando prodotto dal conte<sup>48</sup>. A definire con più chiarezza questo strano equilibrio di rappresentanza, patronato e autoritarismo, occorre ricordare che gli uomini del consiglio del comune erano scelti direttamente dai conti, prassi questa che assimilava il governo dei Bagni più agli antichi feudi imperiali che ai domini signorili istituiti dai principi territoriali d'età moderna. Contrariamente a una tradizione che appare assai diffusa nella feudalità del Centro Italia, ai Bagni i commissari operarono in un contesto legislativo privo di norme regolanti la vita della contea, condizione che si protrasse fino al 1749, allorché vennero redatti i primi statuti<sup>49</sup>.

A fronte dell'assenza di codici normativi di riferimento prodotti dalla comunità, i Ranuzzi vararono una fitta serie di leggi relative alla loro contea, il cui orientamento pare sostenere e contemperare le leggi generali riguardanti il territorio bolognese promulgate dal Legato, affisse e comunicate con tempestiva premura dai conti nel loro feudo. Al di là di questa cornice diplomatica di deferenza formale, in merito alla prassi delle singole questioni i Ranuzzi si dimostrarono in realtà ben determinati a difendere le loro prerogative, pur all'interno di una dimensione feudale senz'altro più organica all'autorità di riferimento rispetto ad altri contesti feudali limitrofi, limitandoci al feudo imperiale dei Pepoli nella Legazione e a quello dei Bardi nello Stato mediceo<sup>50</sup>. La costante presenza dei Ranuzzi nella società bolognese, gli stretti contatti con

48. M. Contini, *Il feudo della Porretta nel secolo XVIII*, «Nuèter», III (1976), pp. 38-43: 43.

49. G. Fasoli, *Feudi, feudatari, feudisti bolognesi del XVIII secolo*, p. 489.

50. A. Palmieri, *La contea di Porretta*, p. 13. Palmieri si riferisce ai Ranuzzi e al governo del feudo da loro esercitato come «appaltatori della sovranità».

l'oligarchi amministrativa cittadina e la ravvicinata percezione della persona e degli orientamenti del cardinal legato di cui godevano come primari gentiluomini bolognesi, formavano un patrimonio di consapevolezze preziose anche nelle iniziative del governo comitale. Ben lontani dalla dimensione rurale e tenacemente isolata di altri feudatari, i Ranuzzi dal cuore della città potevano in sostanza muoversi in maniera cauta e avveduta, come traspare dalla corrispondenza di Annibale III Ranuzzi al granduca Cosimo III de' Medici. Nel 1691 il conte così tratteggiava il profilo del legato Benedetto Pamphilj all'inizio del suo mandato, a ruota di quello assai critico di Giovan Francesco Negrone che aveva provocato «con la sua ruvidezza» non pochi attriti con i governanti bolognesi:

il cardinale legato a quel che si può cominciare a credere dal suo modo d'agire praticato nelle prime cose importanti dategli alla mano, si presuppone di arrivar ogni cose con le parole e con l'arte della cortesia, ma nello stesso tempo si picca e su la piccatura fonda le sue massime e la sua direzione<sup>51</sup>.

Raffinato esponente del patriziato felsineo, Annibale III Ranuzzi governò Porretta tra il 1681 e il 1697, anno della sua morte. La sua dimensione di signore territoriale fu accompagnata da quella di apprezzato antiquario e uomo di cultura, al centro di differenti reti culturali in Italia e in Europa; egli fu anche un attento osservatore della società bolognese e un fine letterato, come appare dalla lettura delle sue tante missive<sup>52</sup>. Il suo palazzo a Bologna costituì, come lui stesso suggeriva, una sorta di appostamento venatorio fisso da cui segnalare il passaggio di dignitari e personaggi importanti che lungo la via di Roma attraversavano la città felsinea per raggiungere la vicina Firenze: «starò avvertito al passaggio de cardinali più che un cacciator nella ragnaia al passo de' tordi», scriveva con sollecitudine Annibale al granduca Cosimo III nel 1691<sup>53</sup>. Era

51. Bologna, 9 gennaio 1691; ASFi, *Mediceo del Principato*, 3957, cc. nn.

52. Sulla successione comitale cfr. R. Carapelli, *Genealogia e storia della famiglia Ranuzzi conti della Porretta*, «Nuèter», II (1984), pp. 86-91.

53. Bologna, 5 febbraio 1691, ASFi, *Mediceo del Principato*, 3957, cc. nn.



quindi anche in forza di una solida dimensione patrizia, diplomatica e culturale, che i Ranuzzi amministravano la loro giurisdizione, in un contesto in cui non solo patriziati urbani e aristocrazie feudali convivevano attraverso la dimensione del governo signorile, ma erano proprio i tratti distintivi delle famiglie cittadine che s'innestavano e davano forma al governo del feudo e alla sua autonomia giurisdizionale<sup>54</sup>.

In montagna la figura centrale dell'apparato di governo restava il commissario. In conformità a un rituale consueto, il commissario dei Bagni entrava in carica mediante una cerimonia di possesso del feudo che si voleva suggestiva, al cospetto dei rappresentanti della comunità e della popolazione riuniti per l'occasione, sostanziata dal pronunciamento di formule e spostamenti nei vari luoghi dove si esercitava la giurisdizione comitale. Contrariamente invece all'abitudine di far ricadere i costi del servizio dell'ufficiale sulla comunità, ai bagni il salario del vicario era erogato dallo stesso feudatario, e nel 1711 corrispondeva a 620 lire bolognesi annue. Si trattava di un emolumento fisso, che veniva abitualmente integrato da quanto riscosso dal medesimo vicario per la ricognizione dei corpi del delitto e per le sentenze di natura pecuniaria. Il commissario dei Bagni di Porretta beneficiava quindi di un quadro di retribuzione stabile e sicura, situazione questa che non costituiva una costante nel governo dei feudi.

All'interno dei confini del Granducato il vicario della baronia della Trappola, signoreggiata dai Ricasoli, riscuoteva ad esempio il salario dalla comunità, che a sua volta lo ricavava dall'affitto del mulino versandolo preliminarmente al barone. Questo procedimento era soggetto a tutte le incertezze e difficoltà immaginabili, come scriveva il vicario Salvoni al barone Giulio Ricasoli nel 1627:

Ho comportato un pezzo li Mugnai che hanno hauto poco il modo a pagarmi quello che danno per il salario del vicario che sono venti scudi adesso e da loro e da questi che rappresentano la comunità mi vien fatto difficoltà con dire che

54. Si vedano le considerazioni di M.A. Visceglia, *Introduzione*, in Ead. (ed.), *Signori, patrizi, cavalieri*, pp. V-XXXIII: XII.

non voglio che mi siano dati non essendoci stato se non otto mesi et io li dico che questo è un salario che lo devono pagare ogn'anno a quel signore che Domina che lo da poi a quel vicario o lo piglia per sé. Harei caro che V.S. mi avissassi se me lo devo far pagare dell'intero<sup>55</sup>.

Dopo un anno di mandato, con un *turn over* piuttosto serrato, anche a Porretta il commissario terminava il proprio mandato e si aveva il passaggio di consegne, libri penali e amministrativi, scritture e sigilli al nuovo ufficiale incaricato. Costui era prevalentemente un notaio, a ribadire l'importanza del ruolo giurisdizionale dei notai ancora per tutto il XVIII secolo. Non di rado tuttavia poteva trattarsi della più qualificata figura di un dottore *in utroque*. In relazione alle aree di reclutamento i commissari, notai o dottori che fossero, provenivano per la gran parte da Bologna, anche se non mancavano le eccezioni di dottori lucchesi attivi ai Bagni<sup>56</sup>. Il feudo papale dell'appennino bolognese sembra quindi costituire se non una prima scelta, una non disprezzabile possibilità d'impiego per il ceto notarile e togato della città, che per tradizione rappresentava un luogo eminente dell'alta formazione del ceto togato<sup>57</sup>.

A un livello professionale più basso, per i professionisti del notariato, la vicaria feudale consentiva il mantenimento e l'esercizio di quelle antiche prerogative giurisdizionali che in città si erano ridotte alla dimensione attuariale:

Attorno al Commissario ruota poi tutto il mondo sociale del feudo, che a Porretta appare stratificato e diversificato. Tra i sudditi opera ad esempio un gruppo notarile locale, nutrito e coeso, che a più riprese ribadisce la propria indipendenza dal potente Collegio bolognese, soprattutto in materia fiscale. Significativamente i conti Ranuzzi si faranno paladini dell'indipendenza dei notai della lo-

55. ASF<sub>i</sub>, *Archivio Ricasoli*, parte antica, filze, 50, fascio II, fascetto III, n. 38bis.

56. Nel 1755 è attivo come commissario dei Bagni Giovanni Palagi di Lucca, dottore in utroque; ASB<sub>o</sub>, *Archivio Ranuzzi*, Feudo di Porretta, Processi criminali della contea della Porretta, 1, cc. nn.

57. M.T. Guerrini, *Cattedra, tribunale e altare. Le carriere dei giuristi bolognesi in età moderna*, Bologna, Clueb, 2008.

ro contea dal Collegio cittadino, al quale invece afferivano i notai del feudo imperiale di Castiglione. In una lettera del 14 aprile del 1598 il conte Annibale esprimeva il suo apprezzamento per l'opera di messer Giovan Mattheo Caponi, un avvocato che aveva validamente difeso «le ragioni dei conti dall'ingordigia et insolenza de Notari che spogliati del debito rispetto vorrebbero usurpar l'altrui<sup>58</sup>.

Nel complesso, all'interno di una configurazione sfaccettata e cangiante del potere feudale, non mancano elementi che qualificano i Ranuzzi come disciplinati funzionari del potere papale sul territorio, come appare nell'esercizio di far leva militare o nella promulgazione tempestiva dei bandi del cardinale legato nella loro giurisdizione, atto che ovunque veniva considerato espressione di sottomissione e riconoscimento della più alta autorità giurisdizionale<sup>59</sup>. Il feudo viene quindi interessato da una doppia azione legislativa, rappresentata dai bandi del Legato, in genere prodotti a stampa e riguardanti questioni di amministrazione generale di tutto il territorio, e da quelli del conte e del vicario, redatti sovente in forma esclusivamente manoscritta e attinenti soprattutto alla gestione ambientale, alle norme igieniche relative alle acque, alle misure adottate in caso di contagio (1656), ai calendari di apertura della caccia nella contea con la certificazione delle specie faunistiche consentite. I bandi signorili diretti a regolare materie fiscali si of-

58. ASBo, *Archivio Ranuzzi*, Feudo della Porretta, Lettere dei conti Ranuzzi al commissario e al governatore della Porretta, b. 1, 1587-1613, Lettere del sig. conte Annibale al commissario di Porretta, cc. nn.

59. Ancora nel 1772, durante il governo di Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, nel Granducato di Toscana il rifiuto offerto dai conti Della Gherardesca a pubblicare nei loro domini litoranei di Castagneto, Bolgheri e Segalari la legge generale sui feudi del 1749 (e tutte le leggi successive) costituiva una delle premesse della causa aperta in quegli anni col Regio Fisco; ASFi, *Auditore poi Segretario delle Riformazioni*, 162 («Pareri dei componenti il Magistrato della Pratica Segreta nella causa Gherardesca con altri documenti che vi hanno relazione»), ins. 2, cc. nn. La causa portò al riconoscimento dei Della Gherardesca quali feudatari dipendenti dalla Corona di Toscana, e del loro dominio come un territorio feudale dipendente dal sovrano, cui competeva l'alta sovranità sui conti e i loro sudditi (*ibi*, ins. 2, sottofasc. 6).

frono talvolta come il prodotto di una concertazione intercorsa tra il conte, il commissario feudale e il Legato, all'interno di un'ulteriore forma di collaborazione informale di poteri. Così accade per il bando del 31 maggio dello stesso anno 1656 relativo alla regolamentazione della produzione, costo e qualità del pane che veniva cotto nei forni dei Bagni:

Si intima a tutti li fornari della terra del bagno et altri che faranno pane da vendere, et anco agli hosti che faranno pane per servizio delle hosterie, che da qui avanti principiando di matina che sarà li primo di giugno, e col seguitare sino a nuovo ordine, debbano spianare il pane in ragione di onze trentadue per [tera] da quattro bolognini, che sia bello, ben cotto, et asciutto. Prohibeno tanto alli fornari quanto alli hosti et a tutti quelli che faranno pane venale, il fare fili e pani di maggior prezzo di quatrini tre l'uno<sup>60</sup>.

Per molte altre questioni, i conti si confrontavano invece con gli ufficiali dell'amministrazione periferica dello Stato della Chiesa, ponendo comunque con forza le loro ragioni. Riguardo alla missione di reclutamento svolta nella contea da messer Giacomo Bartolini, Annibale Ranuzzi nel 1595 specificava al medesimo:

Come scrissi non si ponno far tanti caporali in queste bande che si disturberebbero l'un altro, massime essendoci la concorrenza d'altri e perché il Signor Cavaliere ha fatti già altri Caporali, e più del numero necessario e Dio voglia che li dui già fatti costi possano compire ciascuno la squadra promessa delli 25 homini. Nondimeno quando ella non fusse così intesa, s'andrà sopportando il mancamento, al quale si supplirà con altri huomini assoldati nella città o altrove che non saranno stati condotti da alcun particolare ma hevaranno ricevuto immediate lo stipendio dal signor Capitano<sup>61</sup>.

Pochi giorni prima il conte aveva prudentemente avvertito il Bartolini

60. ASBo, *Archivio Ranuzzi*, Feudo della Porretta, Bandi 1656-1758, cc. nn.

61. Annibale Ranuzzi a messer Giacomo Bartolini, Bologna 9 maggio 1595, ASBo, *ibi*, Feudo della Porretta, Lettere dei conti Ranuzzi al commissario e al governatore della Porretta, b. 1, 1587-1613, Lettere del sig. conte Annibale al commissario di Porretta, cc. nn.

a non promettere stipendi troppo alti per allettare i futuri soldati, o almeno non farlo fintanto che non fossero giunti i denari necessari stanziati dal pontefice Clemente VIII Aldobrandini<sup>62</sup>.

Per quello che riguarda il governo della popolazione e l'esercizio della giustizia gli incartamenti processuali e le informative che li accompagnano mostrano un quadro ispirato alla clemenza e alla conciliazione, attraverso una strategia inquisitoria benevola disposta ad accogliere tutte le attenuanti del caso e a prescrivere i reati fin dove possibile. Costante appare il ricorso ad un medico e alle sue perizie legali utilizzate nel processo inquisitorio. Nel gennaio 1618, mentre era commissario il notaio Paolo Rinaldini, siamo informati del caso di un certo Bastiano Zanetti che giace in letto, sofferente per ben dodici ferite ricevute. A seguito della visita fatta personalmente allo Zanetti, il Commissario affermava però di non essere riuscito a scorgere le lesioni supposte perché coperte da medicinali. L'uomo dichiarava di esser stato assalito alle spalle da Angelo Nigretti e da Matteo suo fratello mentre si trovava davanti alla spezieria di messer Gabriello Banchelli, e chiamava a conferma alcuni testimoni oculari (tra cui tale Pietro Antonio Morandi). Altri interpellati invece erano reticenti a deporre, raccontando che non solo non avevano visto i Nigretti ma neppure avevano avuto sentore alcuno della zuffa.

Anche questa istruttoria s'interrompe nella fase delle deposizioni dei testimoni, senza sia emessa alcuna sentenza<sup>63</sup>. Tuttavia alla luce dei documenti superstiti, è proprio il referto del chirurgo Rinaldo d'Andrea che sembra confermare la responsabilità piena dei Nigretti nell'aggressione a Zanetti, anche se, appunto, sentenze a loro carico non compaiono almeno in questa sede. Anche stavolta il vicario procede all'escussione scrupolosa della vittima e dei testimoni, in una sequenza dove le domande sono trascritte in canonico latino e le risposte vengono restituite nel volgare dei sudditi. Anche in questo caso l'incartamento si interrompe senza arrivare a una sentenza che accerti le responsabilità e distribuisca le pe-

62. Ranuzzi a Bartolini, ASBo, *ibi*, 1 maggio 1595, cc. nn.

63. ASBo, *Archivio Ranuzzi*, Feudo della Porretta, Registri di cause criminali 1, cc. nn.

ne. I tratti del garantismo giudiziario, nella loro contiguità alla volontà di insabbiamento istituzionale di responsabilità scomode, assieme a un favore generale verso le istanze dei sudditi, rilevati con generale frequenza nei tribunali feudali del centro Italia appaiono confermati anche nella contea papale dei Ranuzzi<sup>64</sup>.

Nonostante gli incartamenti raccolti dai vicari consistano di semplici istruttorie, di querele e di accertamenti che non preludono ad un vero e proprio processo, né tantomeno a una sentenza definitiva, i conti Ranuzzi svolgevano in teoria con pienezza di poteri il ruolo di giudici supremi della Porretta. Questo era loro consentito, più che dalle forme antiche e formali dell'investitura, dalla disponibilità di carceri e di personale di polizia che spesso scarseggiava in altri feudi, e che permetteva di dare concreta esecuzione ai loro poteri giudiziari. Appare di un qualche interesse che nella rete giudiziaria del vicario resti impigliata tutta un fitta serie di questioni relativa ai reati contro il patrimonio dei privati e dei conti, ancor più che il danno dato agli usi civici della comunità. Il reato più comune è quello contro la proprietà, il furto spesso di oggetti di scarso valore.

Il 9 dicembre del 1614 davanti al Commissario dei Bagni compariva

64. Tra i tanti esempi possibili, una disposizione benevola alle richieste dei sudditi, sia nelle cause patrimoniali, ereditarie che nei dubbi casi di infanticidio, caratterizza nei primi anni del Seicento, il governo del feudatario imperiale Federico Landi, principe di Val di Taro, sulla montagna parmense; ASPr, *Feudi e comunità*, Compiano, Atti civili 1607-1617, (istanze presentate dal Commissario pretore di Compiano e suppliche con rescritto a Federico Landi e alla principessa di Val di Taro), cc. nn. Nella Legazione di Ferrara i marchesi Calcagnini di Fusignano mostrano una chiara inclinazione alla clemenza, commutando a seguito delle suppliche degli interessati le stesse pene capitali in pene pecuniarie; ASMo, *Calcagnini d'Este*, 3, *passim*. Ma a metà Seicento l'indirizzo della benevolenza veniva perseguito anche dai perugini Coppoli, feudatari dei granduchi Medici e marchesi di Montefollonico nello Stato nuovo di Siena; cfr. G. Hanlon, *Human Nature in Rural Tuscany. An Early Modern History*, New York and Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2007. Per un ampio affresco sulle dinamiche istituzionali e di potere nelle terre confinarie dei Landi cfr. ancora G. Tocci, *Le terre traverse. Poteri e territori nei ducati di Parma e Piacenza tra Sei e Settecento*, Bologna, il Mulino, 1985.

Rocco di Marco Bruni, originario della Villa di Boschi comune di Gragnano, calzolaio ai Bagni della Porretta. L'artigiano denunciava che, mentre si era recato nel bosco a raccogliere castagne in un terreno di cui era proprietario, la sua bottega dei Bagni era stata svaligiata; in particolare la vittima aveva notato la scomparsa di quattro paia di scarpe, due fatte di cordovano e due di vacchetta, e di una certa quantità di corame, ovvero i prodotti tipici e di pregio della produzione artigianale del feudo. Denunciante e ufficiale non sarebbero riusciti più a identificare il ladro, anche se per caso le scarpe avevano fatto la loro ricomparsa in negozio, lì portate per una lavorazione da un avventore che si era dichiarato ignaro della loro provenienza<sup>65</sup>. Evidentemente la pratica del furto era tanto più difficile da estirpare dato che trovava appoggio anche all'interno dello stesso feudo in virtù di compratori e acquirenti interessati a merce che veniva reintrodotta sul mercato a prezzi evidentemente vantaggiosi.

Nell'aprile del 1615 un altro furto venne denunciato da Antonio di Giovanni Gabrielli, che si definiva *massaro* e *telaio*, riassumendo nell'endiadi l'attività amministrativa e quella professionale. Costui dichiarava che nella sua bottega erano stati rubati due ampi pezzi di tela e un sacchetto contenente altre tele di minor consistenza. Anche in questo caso la ricerca del colpevole procedette di pari passi col reperimento della refurtiva, disegnando un quadro stretto di compravendite in loco tra ladri e vassalli di cui però non si riesce a raggiungere il colpevole<sup>66</sup>.

Ancora in pieno Settecento contrabbando e smercio di prodotti condotto in maniera indebita erano all'ordine del giorno: così accade per il molinaro (mugnaio) di Castelluccio, Antonio Fabbri del fu Croce, che si aggirava per l'abitato dei Bagni con un sacco pieno di carne di pecora, e che venne non a caso denunciato da Hieronimo Casciani, il beccaio dei Bagni autorizzato a pieno titolo allo smercio di simili prodotti. A conclusione della querela sporta dal Casciani, restò condannato non il Fabbri ma un oste che aveva beneficiato della vendita a buon mercato del pro-

65. ASBo, *Archivio Ranuzzi*, Feudo della Porretta, Registri di cause criminali 1, 1614-1618, cc. nn., deposizione del 9 dicembre 1614.

66. *Ibi*, cc. nn., comparizione dell'8 aprile 1615.

dotto indebitamente introdotto. La situazione trovò tuttavia un'ulteriore composizione quando Giovanni di Matteo Lenzi, l'oste incriminato, scrisse al conte raggiungendo un patteggiamento della pena in cinquanta lire, comprese le spese processuali<sup>67</sup>.

In altre circostanze i delitti denunciati erano quelli più gravi diretti contro il patrimonio del conte; di tal natura era il "secco" arrangiato sul torrente Reno, ovvero il rudimentale sbarramento artificiale delle acque correnti con cui alcuni estranei alla giurisdizione comitale esibivano con sfrontato atteggiamento banditesco di non voler obbedire né all'autorità del conte né a quella del suo vicario<sup>68</sup>.

Nella generale casistica degli incartamenti civili e criminali, non mancano neppure ai Bagni i delitti contro la persona, anche se la società della contea papale sembra attraversata da una criminalità di violenza fisica assai meno accentuata rispetto alla criminalità cosiddetta di costume, che qui appare più smussata e sporadica rispetto ai luoghi feudali vicini di Vernio e Castiglione. Si tratta tuttavia di sunti interpretativi che necessitano di essere validati da una verifica documentaria quanto più possibile sistematica sugli incartamenti giudiziari disponibili sia di Porretta che dei feudi imperiali limitrofi.

Gli esempi selezionati non devono peraltro far pensare a un quadro dell'amministrazione della giustizia troppo sereno e saldamente pacificato dalla signorile mano dei Ranuzzi, peraltro sempre assenti dal feudo tranne che nei brevi periodi estivi<sup>69</sup>. Al solito anche nel feudo papale dei Bagni, la violenza e l'impunità degli ecclesiastici alimentate dalle loro immunità e privilegi (quello di delazione delle armi in primo luogo),

67. ASBo, *Archivio Ranuzzi*, Feudo della Porretta, Processi criminali della contea della Porretta, 1, cc. nn.

68. ASBo, *Archivio Ranuzzi*, Feudo della Porretta, Registri di cause criminali 1, 1614-1618, cc. nn., deposizione del 29 marzo 1615.

69. L'assenza dei feudatari del centro Italia dai loro domini è una costante, con poche eccezioni; tra queste vi è quella dei Landi, feudatari e vicari imperiali, che già a metà Cinquecento risiedevano stabilmente nell'agglomerato di Bardi; ASPr, *Feudi e comunità*, Compiano, 1391, *passim*.



rappresentavano nel complesso una delle questioni più fastidiose da gestire nel governo quotidiano, tanto più che i chierici erano ampiamente rappresentati nella chiesa di S. Maria Maddalena.

Un'oggettiva difficoltà di controllo si riproponeva ad esempio nel 1622 per il prete Don Marco Vivarelli da Granaglione che in una colluttazione ferisce nel collo con una lima uno dei soldati del feudo. Don Marco aveva inoltre reagito violentemente all'arresto, estraendo da sotto la tonaca una pistola che vi teneva nascosta<sup>70</sup>. Alla vista dell'arma lo scompiglio divenne tale nella piazza della contea che si rese necessario suonare la campana del comune, segnale di massimo pericolo cui si ricorreva per allertare da ben più importanti occasioni o minacce esterne, finché soltanto l'arrivo di un nutrito corpo di guardia riuscì a portar via di peso il recalcitrante e pericoloso sacerdote.

In generale, rispetto a quanto si effettivamente si verificava, una maggiore severità nell'azione di governo comitale era auspicata anche dai contemporanei. In tal senso si esprimono gli avvertimenti offerti da un ignoto uomo politico al conte Ferdinando Girolamo Ranuzzi in occasione della presa di possesso del feudo nell'estate del 1748. In una fase piuttosto avanzata e particolare della storia della feudalità, egli ricorda a chiare lettere al conte l'importanza di usare il pugno di ferro verso i vassalli, qualora fosse necessario:

Se si vedesse che nonostante tutte le diligenze fatte dal Signor feudatario per riparare ai disordini e farsi obbedire non si potesse ottenere il suo intento, un buon bastone ben ben menato prudentemente et opportunamente farà senz'altro effetto: tanto più che con con sicura coscienza in molti casi lo ammettono anche i teologi<sup>71</sup>.

Munito del consenso dei teologi, il ricorso all'uso del bastone si sarebbe dimostrato la panacea a tutti i disordini, in un quadro in cui evi-

70. ASBo, Archivio Ranuzzi, Feudo di Porretta, Lettere dei commissari della Porretta e d'altri di detto luogo, 1620-1661, fasc. 1620-1639, cc. nn.

71. A. Palmieri, *La contea di Porretta*, p. 14.

Senza imperio né violenza. I Ranuzzi e l'amministrazione dei Bagni di Porretta

dentemente tolleranza e clemenza, accomodamenti e prescrizioni parevano eccessivi anche all'occhio di chi osservava le cose da un Settecento ormai ampiamente illuminato.